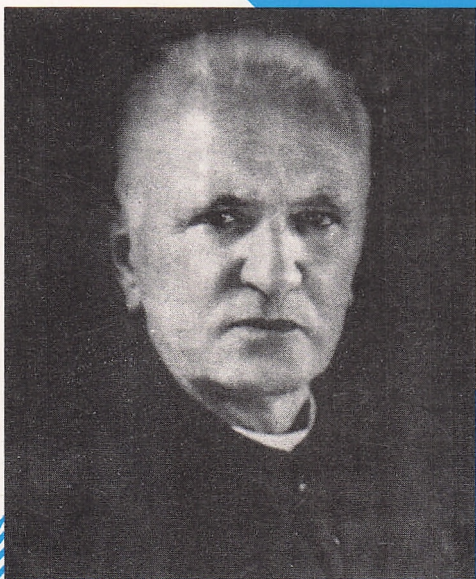


A. LUCATO

padre
**ANGELO
BUODO**

*el hornero
de Dios*



L'HORNERO è un uccelletto variopinto che nidifica dappertutto in terra argentina, il suo nido è un capolavoro di perfezione, è inoltre infaticabile e costantemente attivo come attivo e infaticabile è stato padre Buodo che lavorò per il bene del prossimo fino agli ultimi giorni della sua vita.

COLLANA GIOVENTÙ MISSIONARIA

A. LUCATO

padre
ANGELO BUODO
el hornero
de Dios

ISTITUTO MISSIONARIO
« CARDINAL CAGLIERO » - IVREA

« EL HORNERO DE DIOS »

1. Una figura leggendaria

Il suo nome mi era sconosciuto; m'è capitato sott'occhio per caso leggendo non so che giornale, eppure il salesiano padre Angelo Buodo era nato a Barco di Pravidomini (in provincia ora di Pordenone) nella nostra terra ed era figlio della nostra gente umile e laboriosa.

La risonanza della sua fama è giunta tra di noi dalla lontana Argentina dopo la sua morte avvenuta nel 1947, come un'eco attenuata, quasi spenta. Ed era naturale, perché solo i parenti che ancora esistono in paese, e le persone anziane lo conoscevano; gli altri, la gioventù, quando egli morì, erano ancora frastornati dalle tristi vicende della guerra, ed in seguito ci siamo lasciati prendere un po' tutti dal trambusto e dalle inquietudini del vivere quotidiano senza pace, ragione per cui quello di padre Buodo restò il nome di un illustre sconosciuto.

Le biografie e gli scritti (e son molti) che ne tracciano il profilo o riassumono con note encomiastiche la sua attività missionaria nella Pampa sterminata sono in lingua spagnola e questo non ha certo giovato perché il nome di questo evangelizzatore di pace e di fratellanza tra gli uomini richiamasse l'attenzione dei suoi conterranei, eppure anche nei nostri paesi si stampano tanti opuscoli e libri non sempre di grande interesse comunitario.

Le ricerche fatte per far luce su questo personaggio meritevole di essere ricordato, se non altro in diocesi, mi hanno portato alla scoperta di una tale dovizia di notizie da buttar giù non tanto un articolo, ma un libro e ne varrebbe proprio la pena che fosse scritto.

2. Un ragazzo provato dalla vita

Barco è un villaggio fuori mano; non vi passa la ferrovia, né è collegato con il capoluogo e con gli altri centri vicini da mezzi pubblici di trasporto, vi entra solo la cor-

riera in qualche ora del giorno e della sera. Oggigiorno ha circa cinquecento abitanti, ma in un lontano passato superava i mille. I giovani se ne sono andati e le famiglie numerose sono scomparse, scomparsa è pure la miseria che incombeva sulle generazioni passate. Le case sono sparse irregolarmente lungo le strade o in aperta campagna, in gran parte di vecchio stampo rurale, altre rammodernate o di recente costruzione. Il paese non ha conosciuto come tanti altri il boom edilizio, è ancora quello d'un tempo che odora di fieno e di stalla, dove tutti si conoscono e ognuno sa dire vita e morte dell'altro, come in famiglia. Esso è agglomerato attorno alla torre pendente della chiesa parrocchiale di San Martino che non pretende certo di emulare quella celeberrima di Pisa, per quanto entrambe abbiano un denominatore comune: quello di essere state rispettate nei secoli.

Di notte vi si dorme bene fuori dallo strepito assordante dei motori, vi si ode ancora il gracidar delle raganelle per i fossati e il canto dei grilli campestri che aiutano a conciliare il sonno nella calura estiva.

Quando nell'agosto del 1957 Raul A. Entraigas, l'autore de « EL HORNERO DE DIOS » giunse dall'Argentina per visitare il paese natale di padre Buodo, s'incontrò con una delle sorelle, Antonia, chiamata comunemente Giuseppina, che aveva allora 99 anni, mentre seduta nel cortile di casa stava tagliando con la « roncola » l'erba per le anitre. Si rese subito conto che i ricordi tramandati dall'illustre salesiano nei suoi *Diari* rispecchiavano una realtà che ancora si prolunga nel tempo e gli richiamavano sotto certi aspetti la vita della Patagonia.

Nella pace di questo borgo agreste nacque Angelo Buodo da Bartolomeo e da Giovanna Bellotto il 27 giugno 1867 e il 30 dello stesso mese fu battezzato dal rev. parroco don Angelo Fabbro (Fabris), come risulta dal registro degli atti battesimali della parrocchia. Era l'ultimo di sette fratelli. Per infermità della madre il bimbo fu allattato da una balia affetta da eczema che lo contagiò al punto da ridurlo in fin di vita.

Gli anni dell'infanzia e quelli della prima giovinezza trascorsi in un ambiente povero traspaiono dagli scritti di padre Buodo con l'accorata consapevolezza di chi sente

impotente a sollevare dallo stato di miseria una famiglia bisognosa di tutto. Tante bocche da sfamare, la madre inferma, stanca di tante cose, ma soprattutto di miseria, morì nel 1881 a 37 anni di età, quando egli ne aveva appena 14.

E poco dopo moriva anche il padre Bartolomeo, così la situazione familiare si aggravò ulteriormente. « Da piccolo, confessa padre Buodo, ho avuto una fame mai saziata. Andavo con Regina, una sorella mia, in canonica e in altre famiglie a chieder pane per noi... ».

Pur in mezzo a tante difficoltà frequentò la scuola del paese con profitto, più tardi andò alla scuola serale e domenicale di Pravisdomini. Il parroco lo aiutò con lezioni a parte con l'opposizione dei parenti che ritenevano lo studio un perditempo. Il ragazzo studiava lunghe ore della notte in stalla e si ammalò. A 8 anni era tra i primi alla dottrina cristiana e il 20 settembre 1876 ricevette a Barco, la cresima da mons. Pietro Cappellari (1872-1881), vescovo di Concordia. A 12 anni si guadagnava già da vivere.

Angelo Buodo ebbe per natura il senso dell'ordine e del particolare che dà un tono alla vita, ebbe vivo pure il senso della carità e l'impeto della ribellione di fronte all'ingiustizia. Per difendere sé e gli altri contro il sopruso seppe all'occorrenza distribuire pugni con molta destrezza.

3. Quei signori non si meritano uno di Barco

Nel 1882 accadde in paese un fatto increscioso che egli ricorderà per tutta la vita. Per istigazione di alcune persone facoltose del luogo, don Angelo Fabris venne cacciato dalla parrocchia, dopo trent'anni di onorato servizio. « Mio padre, egli ricorda, partecipò all'oltraggio... Noi non avevamo ricevuto che bene da lui. Io andavo a messa per far dispetto agli altri, però nella notte di Natale stavo con il popolo tirando pietre ».

Al suo posto giunse dopo qualche tempo don Francesco Piccolo, uomo di carattere forte, versato nelle scienze ecclesiastiche e molto intraprendente, che lo prese a benvolere. Dopo un'adequata preparazione, sotto la sua guida, il ragazzo poté fare la prima comunione la domenica delle Palme del 1883. Era prossimo a compiere 16 anni.

L'arrivo del nuovo parroco fu una vera provvidenza

per i Buodo, perché mutò la situazione familiare. Dopo poco più di un mese che il giovane lavorava in canonica il germe della vocazione sacerdotale cominciò a far capolino nella sua anima, cosa che si notò anche dal suo comportamento esteriore. La famiglia, alla quale era stato dato da lavorare il terreno del beneficio parrocchiale, prese a sollevarsi dalle strettoie della vita grama in cui versava. Il sacerdote però non credette alla sua vocazione e la famiglia ostacolò la sua risoluzione. Alla fine le diffidenze caddero e tutto era predisposto per il suo ingresso in seminario, quando accadde l'imprevisto che cambiò il destino del giovane. E qui entra in pieno la Divina Provvidenza. Vediamo in che modo:

Don Francesco Piccolo, nonostante il cognome diminutivo, era assai versato in scienze ecclesiastiche e carattere di comandante in capo. In quei giorni seppe che la Curia aveva indetto un concorso per occupare il posto vacante della sede arcipretale di Cinto Caomaggiore. Immediatamente si preparò e si recò al seminario di Pordenone a sostenere l'esame corrispondente. Era certo di trionfare. Quelli che lo conoscevano, lo stesso.

Però quando si arrivò alla conclusione, risultò che il parroco di Barco aveva ottenuto qualificazioni molto deficienti. Don Francesco non si dette per vinto. Appellò alla Curia, negando la competenza della commissione di esami, e specialmente del direttore del seminario, che la presiedeva. E tanto fece che ottenne un nuovo concorso. La commissione di esami era diversa e la sede di esami in altro luogo, nel paese di Tenero.

Il concorso finì con la più alta classificazione di don Piccolo. Così vinse la sede di Cinto Caomaggiore.

Mentre si preparava per il trasferimento alla nuova sede, chiamò Buodo e gli disse:

— Ascolta, non andrai più al seminario per il quale ti stavo preparando. Quei signori non meritano un abitante di Barco. Io ti vado a dare un altro destino!

— Però, Padre, replicò Angelo, io tengo tutto pronto per andare al seminario. Ho lavorato 5 mesi dando lezioni per risparmiare qualche soldo, ho fatto una colletta fra i compaesani e in una settimana ho riunito il corredo necessario.

— Non affliggerti, rispose il parroco, io sono decurione dei cooperatori salesiani di tutta la zona. Ti porto a conoscere don Bosco.

Buodo aveva sentito parlare di don Bosco, morto un anno prima. Il suo amore per la gioventù, la sua laboriosità, il suo carattere di uomo di iniziative, lo avevano sempre affascinato.

Il parroco continuò a dire:

— Ascolta, domani si celebra la festa di san Francesco di Sales. Come decurione sono stato espressamente invitato a Mogliano Veneto, dove i salesiani hanno un Istituto d'Agricoltura. Andremo assieme. Vedrai con i tuoi propri occhi come sono i salesiani, e mi dirai se ti piace quella vita...

Il 29/I, con un freddo che tagliava la carne, partì Angelo, a piedi, quasi di notte, per percorrere i 25 km che distava da Mogliano. Alle 10 stava nella scuola di agricoltura. Appena entrò nei vasti cortili, che fervevano di vita, lo affascinò l'allegria salesiana, vide come i sacerdoti giocavano con gli alunni, ammirò quel sciame di api dove non c'erano furbi e restò conquistato da quella attività febbrile.

Alla sera quando rientrarono a Barco, don Piccolo gli chiese:

— Allora?

— Mi piace — rispose Buodo, sostenuto.

Aveva incontrato lì, in più, alcuni amici. Egli sintetizza le sue impressioni così: Teatrino... gli amici... gioia.

4. « Farmi missionario, andare in Argentina con mons. Cagliero »

Angelo era un ragazzo alto, forte, allegro. Era alto m 1,85 e aveva una forza straordinaria.

Fra i vaschi, i ragazzi fanno gare a chi trasportava l'albero più grande o taglia una pianta in meno tempo. Fra i friulani a chi solleva sacchi più pesanti. Or bene, fin che Buodo visse a Barco, tutti gli anni vinse la gara fra l'applauso dei grandi e l'ammirazione dei piccoli che lo guardavano come un eroe.

Grazie all'interessamento del buon padre Piccolo, il giovane Buodo, era stato accettato in Torino come « Figlio di Maria ». Fra le cose originali di san Giovanni Bosco, figura quella che lui stesso chiamò « la scuola di fuoco ».

Si trattava di un corso accelerato che don Bosco aveva istituito per i giovani di una certa età che desideravano seguire la carriera ecclesiastica e non era il caso di metterli al livello dei piccoli del ginnasio.

Alla porta della « Scuola di fuoco » posta in Mathi, presso Torino, e diretta da don Filippo Rinaldi, bussò nella primavera del 1889 il giovane Angelo Buodo. Veniva da Mogliano Veneto con una lettera di presentazione del direttore, padre Mosè Veronese. Il ragazzo consegnò la lettera.

Mentre Buodo aspettava in parlatorio della scuola di Mathi, prese a fumare una sigaretta. Così, quando giunse don Filippo Rinaldi, il prefetto che l'aveva accompagnato, segnalando quel giovanotto tagliato con la scure e male in arnese che fumava tranquillo, disse: « Ma guardi che tipo... ».

Don Rinaldi lo salutò con un sorriso di grande bontà e, rivolgendosi al prefetto, disse: « Questo non è moneta falsa ». Poi, sedutosi al suo fianco, cominciò a chiedergli del viaggio, della sua famiglia e di tante altre cose. « Vedo che fumi. Non è niente. Vedremo come fare perché un po' alla volta possa buttar via l'abitudine ». « Allora, qui non si fuma? ». « No, noi salesiani non fumiamo, e ti abituerai anche tu a poco a poco ». « No, signor direttore, non voglio privilegi. Smetterò in questo stesso momento ». E preso il mozzicone della sigaretta lo gettò dalla finestra. Ne seguì con lo sguardo la caduta fino a terra e con questo gesto aveva definitivamente chiuso con tutto il suo passato.

Riprese lo studio partendo dalla quinta elementare nel collegio S. Giovanni Evangelista. Era dei più grandi. Superate le difficoltà del primo impatto con la nuova realtà in cui si trovava a vivere, una malattia lo costrinse ad abbandonare gli studi per un lungo periodo.

Un giorno incontrato don Rua (1837-1910) nell'Oratorio di Torino, questi gli chiese: « Cosa pensi di fare se riuscissi a recuperare la salute? ». « Farmi missionario e

andare in Argentina con monsignor Cagliero », fu pronta la risposta. Allora lo condusse nella cameretta dove un anno prima era morto don Bosco e assieme prepararono a lungo appoggiati al letto. Don Rua gli prese quindi la testa e l'appoggiò sul cuscino del santo, dicendo: « Voglio proprio vedere se don Bosco si trova in paradiso ». L'effetto fu immediato. Da allora non sentì più alcun dolore.

Nel 1892 fece la sua professione religiosa e fu inviato a Valsalice, dove in quel tempo riposavano i resti mortali di don Bosco. Fu poi trasferito in un collegio di arte e mestieri a Faenza. C'erano colà anche degli studenti, fra i quali un ragazzo che si chiamava Benito Mussolini.

A Faenza, il 19 dicembre 1896, fu ordinato sacerdote da mons. Giovachino Cantagalli. L'anno successivo ebbe dai suoi superiori il permesso di trascorrere una quindicina di giorni nel paese natale. Il 4 settembre 1897 partì per il Veneto. Grandi furono le accoglienze che ricevette a Barco. Rivide parenti, amici e paesani e le felicitazioni ebbero fine con la partenza.

Il 24 ottobre 1898, si trovarono riuniti a Torino 120 missionari, fra salesiani e figli di Maria Ausiliatrice per la cerimonia di addio che riuscì molto commovente. Era presente l'arcivescovo mons. Richelmy e don Rua consegnò i crocifissi. Questa era la 32^a spedizione missionaria che partiva da quella città. Il 20 novembre padre Angelo Buodo arrivò a Buenos Aires. Nel 1899 fu destinato al collegio di S. Nicolas de los Arroyos sulle sponde del rio Paraná.

5. El hornero de Dios

Nel 1901 venne trasferito come catechista e maestro nel collegio della Boca a Buenos Aires, quindi nel collegio don Bosco di Mendoza e nel 1905 nella scuola agricola di Uribelarrea. Nel 1914 passò al Collegio General Acha.

È l'anno della prima guerra mondiale e don Angelo inizia nel far west argentino la sua vita di missionario che terminerà con la morte.

La Pampa diventa così la terra del suo lavoro ed anche la sua epopea. Se non la si è vista, è quasi impossibile farsi un'idea di ciò che è la Pampa. È una immensa prate-

ria intercalata da zone verdi e da zone aride, da macchie d'arbusti e di sterpaglia, dove il bestiame vive allo stato brado e dove i discendenti degli antichi indio vivono in misere capanne, raccolti in piccoli agglomerati o in fattorie, ma essa è soprattutto una distesa che non finisce mai. Le distanze si misurano in leghe e ogni lega corrisponde a cinque chilometri, e la Pampa da un capo all'altro ne ha tante, troppe. È una terra assetata d'acqua e senza l'acqua non prospera l'agricoltura, non crescono gli alberi e l'erba intristisce. La pioggia è ritenuta sempre una benedizione di Dio. Per trar dalla miseria la popolazione, diceva padre Buodo, bisogna incominciare dall'agricoltura. Durante il suo ministero sacerdotale l'eroico salesiano distribuì 30 mila piante e 200 mila viti; quando scopriva dei frutteti e delle vigne era fuor di sé dalla gioia.

La terra del suo apostolato comprendeva una superficie di circa 100 mila chilometri quadrati che egli percorse metodicamente in lungo e in largo con la sua carretta (sulky) tirata da tre mulette. Sembrava quella degli zingari. Nel fondo, bene ordinate, le grandi scatole di biscotti; i sacchi di pane, sale, farina e pasta, poi una serie incredibile di indumenti di ogni tipo e misura fino a toccare il telo che la copriva. A Buenos Aires era il centro di raccolta di tutta questa roba.

In uno di questi viaggi le mule se ne andarono... le cercò per tre giorni in quel deserto alimentandosi non si sa come. Viaggiava in carretta, a volte con una Ford, più spesso in treno. Tutti lo conoscevano e il treno si fermava persino lungo la via per don Angelo. Riempiva vagoni e vagoni a volte con grave molestia per i viaggiatori, ma i controllori chiudevano un occhio.

Il treno divenne la sua cattedra dalla quale diffondeva la parola di Dio. Don Angelo pregava e predicava in ogni occasione.

La popolazione raggiungeva allora le 50 mila unità, meno di un abitante per chilometro quadrato, sparsa un po' dappertutto, ma egli arrivava a tutti e per tutti aveva il dono della carità e la parola confortatrice. Percorse nella Pampa con i mezzi di cui si è fatto cenno circa 600 mila chilometri. Creò numerose comunità parrocchiali, battezzò oltre 13 mila bambini, celebrò migliaia di matrimoni

e sanò un numero rilevante di unioni irregolari, confortò ammalati e moribondi, costruì chiese e cappelle e lasciò amici e operatori a continuare la sua opera. In 33 anni di lavoro distribuì oltre 400 mila opuscoli e riviste cattoliche. Il granellino di senape si trasformò in una gigantesca sequoia che copriva ormai con i suoi rami tutta la Pampa.

Scrisse Raul Entraigas: « Padre Buodo non fece cose straordinarie, però era straordinario nel fare l'ordinario. Stabilirsi nella Pampa abbandonata è come dire bruciare le proprie navi ed esclamare: " Questa è la mia eredità, io per questo sono nato ". Fermarsi per 33 anni in quelle regioni inospitali non è da tutti come non è da tutti costruire decine e decine di chiese, ma solamente che porta in fronte il segno del predestinato: EL HORNERO DE DIOS ».

E qui torna a proposito chiarire il significato del libro scritto sul Buodo dall'Entraigas.

L'hornero è un uccelletto variopinto che nidifica dappertutto in terra argentina, il suo nido è un capolavoro di perfezione, è inoltre infaticabile e costantemente attivo come attivo e infaticabile è stato padre Buodo che lavorò per il bene del prossimo fino agli ultimi giorni della sua vita. La sua figura è divenuta ormai un simbolo di amore, di progresso di elevazione sociale e la sua morte un'apoteosi di virtù sacerdotali.

Nel 50° anniversario dell'inizio della sua attività missionaria (1914-1964), la Camera dei Deputati della Pampa decretò, con voce unanime di riconoscenza, l'erezione di un monumento all'umile figlio di don Bosco e di Barco di Pravidomini, perché il nome di questo atleta di Cristo restasse scolpito, più che nel marmo, nel cuore delle future generazioni.

6. Gli Araucani

Più il tempo passa e più la figura leggendaria di padre Angelo Buodo si staglia luminosa nel cielo della Pampa argentina come simbolo di fede e di progresso sociale. Un coro di voci ognor crescenti sale dall'animo riconoscente di tutto un popolo, indipendentemente da convinzioni politiche e religiose, per esaltare la sua missione di

bontà svolta per tanti anni a sollievo delle popolazioni pampeane emarginate per secoli dal consorzio civile, vittime dell'ignoranza, della superstizione ed immerse nella più squallida miseria morale e materiale. Il suo campo di lavoro abbracciava allora un territorio grande oltre dieci volte il nostro Friuli con una popolazione discendente dagli antichi Araucani sparsa in centinaia di capanne e di abituri spazzata dal vento e bruciata dal sole. Gli Araucani erano provenienti dal Cile, ma la loro emigrazione si perde nella notte dei tempi, perché, quando giunsero i conquistatori spagnoli, ai primi del secolo scorso, vi fu un'altra emigrazione di gente bellicosa che finì per fondersi con gli abitanti del luogo. L'origine del loro nome è ancora molto discussa: sembra che esso voglia significare « acqua pantanosa » o « rospo grande ». Se si tiene conto che gli indigeni vivevano in località acquitrinose, si comprende perché essi chiamavano il rospo « dio dell'acqua ». Il nome « araucano » deriverebbe da *ar*, ardente, e da *auco*, libero, e quindi andrebbe preso nel significato di popolo amante della libertà, e ciò sarebbe in sintonia con lo spirito combattivo degli araucani in difesa della loro indipendenza. Il loro modo di vivere era semplice e primitivo. Avevano per abitazione il *toldo*, una specie di capanna costruita con due pali piantati sul terreno che a loro volta ne sostenevano un terzo trasversale con il tetto a spioventi ricoperto di pelli d'animali, in prevalenza di puledro. In loro mancanza il *toldo* veniva costruito con rami e sterpaglia rinforzati con assicelle di legno e fango. All'interno era basso e stretto soprattutto sporco, le persone vivevano in promiscuità con i cani. All'esterno, un atrio prolungato e coperto di frasche era il luogo dove l'indio trascorrevva pigramente il suo tempo, quando non era occupato nella pesca, nella caccia o nella guerra. I loro vestiti erano grossolanamente confezionati con pelli d'animali e le donne indossavano una specie di camicione legato ai fianchi.

7. Il gran cacico

L'insieme di più *toldi* costituiva la *toldaria*. Il popolo araucano politicamente e militarmente era costituito da tribù confederate con un proprio consiglio o parlamento

e con un comando di guerra alla cui presidenza vi era un *cacico*, coadiuvato da altri *cacichi* minori che erano i capi tribù, a questi facevano seguito in ordine gerarchico i capitani. Quello di capitano era un titolo prestigioso che veniva conferito a coloro che si distinguevano in guerra per valore e audacia. Gli indigeni solevano chiamare con il dispregiativo di « cani cristiani » i bianchi, gli europei in genere ed il governo di Buenos Aires che cercava di sottometterli e con il quale erano di conseguenza sempre in lotta. Con frequenti scorrerie, accuratamente preparate ed effettuate di notte, piombavano addosso alle popolazioni bianche di confine, le spogliavano d'ogni cosa, ne bruciavano le case e cercavano di fare il maggiore numero possibile di prigionieri che diventavano poi loro schiavi. La loro tattica era la sorpresa e la celerità. Durante queste incursioni (*malòu*) venivano razziati dieci-venti e perfino centomila capi di bestiame che spingevano nelle loro terre, mentre il deserto sembrava bollire al loro passaggio e il cielo veniva oscurato da una coltre di polvere che essi sollevavano. La lotta contro Buenos Aires iniziata nel 1492 ebbe momenti di particolare gravità e si concluse nel 1880. Verso il 1835 arrivò dal Cile nella Pampa, e precisamente nei pressi di Salinas Grandes, il *cacico* Calfucurà che con l'inganno riuscì a farsi proclamare *cacico* supremo, dando così inizio alla dinastia di Las Piedras (Le Pietre). Egli governò per 37 anni il suo popolo e con un esercito di seimila lance condusse una costante guerra, quasi sempre vittoriosa, contro il governo di Buenos Aires. Calfucurà morì qualche mese dopo la disastrosa battaglia di San Carlos. I suoi funerali furono barbaramente solenni, perché con i migliori cavalli dei *cacichi* dipendenti, furono sacrificate anche numerose schiave. Gli successe il figlio Manuele Namuncurà che riorganizzò la confederazione delle tribù della estesa regione e sostenne l'ultima battaglia prima che le porte della Pampa e della Patagonia fossero aperte alla civilizzazione umana e cristiana.

8. Zefirino Namuncurà

Manuele Namuncurà fu definitivamente sconfitto dall'esercito argentino nel 1880 e tre anni dopo si sottomise al

governo di Buenos Aires. L'ultimo dei suoi figli, Zefirino Namuncurà, che nacque a Chimpay, nell'attuale provincia di Rio Nero, il 26 agosto 1866, fu battezzato dal missionario salesiano Domenico Milanese, ed in seguito portato a studiare nel collegio Pio IX di Buenos Aires. Il giovane, intelligente e di indole docile, manifestò presto i segni della vocazione religiosa. Con il consenso del padre venne in Italia con monsignor Cagliero per completare i suoi studi, ma, cagionevole di salute com'era, morì a Roma l'11 maggio 1905, in concetto di santità. I resti mortali dell'ultimo rampollo di una dinastia che fece tremare la Pampa, riposano in una tomba presso il collegio salesiano di Fortin Mercedes a mille chilometri da Buenos Aires, in attesa che la Chiesa lo proclami beato.

A quel tempo però ci si poteva incontrare nella Pampa, assieme all'indio, all'italiano e allo spagnolo, con un altro personaggio caratteristico del luogo: con il « gauco » che non era soltanto il figlio di spagnoli nato in Argentina, ma un qualche cosa di intermedio tra l'indio e l'europeo. Di carattere sentimentale, onesto, sincero, il gauco era l'operaio della campagna che a poco a poco costituì l'elemento base del popolo argentino. Era amante del cavallo, portava un cappello a larghe tese, il fazzoletto attorno al collo, pantaloni ampi e chiusi alla caviglia, coltello alla cintura. Conosceva tutti i sentieri di quella terra inospitale, era inoltre consigliere nelle fortezze militari, animatore di feste e domatore di cavalli. Dal punto di vista religioso i discendenti degli antichi indio erano superstiziosi e difficilmente riuscivano a scrollarsi di dosso l'ignoranza ereditata da un secolare stato di abbandono. Il gauco aveva un vago senso del divino: pregava quando era sopraffatto dalla paura, praticava a suo modo un certo culto per i morti.

Ho steso queste brevi note per mettere in evidenza il contesto storico e sociale nel quale s'inserì padre Angelo Buodo per la sua opera di evangelizzazione. Nessun altro, infatti, avrebbe potuto trovare una collocazione più adatta della sua.

¹ Cfr. IL POPOLO, 4 maggio 1980, p. 3.

9. Non c'è angolo della Pampa che egli non conoscesse

La sua personalità forte e schietta, le sue virtù umane, l'astuzia e il senso pratico delle cose, la resistenza alle fatiche e alle privazioni, e soprattutto la sua fede profonda e sincera in Dio finirono per trionfare su tutte e su tutti e padre Buodo divenne il padrone dei cuori.

Non c'era angolo della Pampa che egli non conoscesse e nella Pampa tutti lo conoscevano, tutti lo aspettavano come un padre, un amico, un confidente. Egli passava di casa in casa, di capanna in capanna, di fattoria in fattoria come un pellegrino assetato di anime che sapeva convertire in amore le miserie degli uomini e sollevare la povertà con i modesti mezzi della sua instancabile generosità. La sua morte fu sì una perdita grave, ma non irreparabile, perché il seme era stato gettato a piene mani nel solco e non poteva morire, la terra in trentatré anni d'intenso lavoro era stata dissodata, bastava fecondarla. Le decine di chiese costruite, le parrocchie sorte, le molteplici istituzioni da lui create sono una testimonianza della sua operosità e del suo zelo sacerdotale. Ecco perché il suo nome continua a vivere anche dopo la morte nella terra pampeana come un faro di luce e di speranza. Nel 1954 i cittadini di General Acha gli dedicarono una via; un monumento a padre Buodo fu eretto nei dintorni di questa città, in una località che porta il suo nome. Una via con un busto gli venne dedicata nello stesso anno a Santa Rosa. Nel 1967 fu aperto un nuovo albergo al suo nome. Un busto gli fu eretto (1968) a Bernasconi, uno a Giacinto Aranz (1970), un terzo a General San Martin (1972). Ma le iniziative per onorare la memoria di questo missionario salesiano si vanno moltiplicando. Anche Barco, paese natale di padre Buodo, ha una via dedicata al suo nome. L'Amministrazione Comunale di Pravidomini ha voluto che il nuovo edificio delle elementari Barco-Frattina, inaugurato il 24 maggio dello scorso anno, venisse dedicato al nome di questo loro concittadino.

10. Un onore « meritato »

Il giorno 4 ottobre, verranno inaugurati, con una solenne cerimonia, nei pressi di Santa Rosa, capitale della

Pampa, una cappella ed un museo alla memoria di padre Angelo Buodo. Con il governatore, Generale (R.E.) Giulio Cesare Etchegoyen vi parteciperanno autorità ecclesiastiche, civili e militari della Regione e la delegazione dei dipartimenti di Atreucò, Capital, Guatrachè, Hucal, Puelèn, Utracòu. Anche l'Amministrazione comunale di Pravidomini sarà presente alla cerimonia con una delegazione di figli di emigranti italiani. Il sindaco Gianni Strasiotto ha già fatto pervenire una bandiera donata agli organizzatori dal comune che verrà innalzata al suono dell'inno nazionale da parte della banda « Zefirino Namuncurà », diretta dal p. Adàn Quette, direttore e parroco di General Acha. Il discorso celebrativo sarà tenuto dal signor Ràul Iturrioz della Commissione Vecinal padre Buodo, seguirà la benedizione della cappella e del museo decorato sia all'interno che all'esterno dal pittore Andrés Arcuri e nel quale fanno bella mostra quindici placche in bronzo lavorato donate dagli intendenti dei suddetti dipartimenti. Verrà quindi concelebrata una santa messa, presieduta da monsignor Adolfo Araua, vescovo di Santa Rosa, con la partecipazione dei Reverendi padri Pietro Giuseppe Pozzi, ispettore salesiano, Celso Valla, assessore esecutivo dell'opera.

Adamo Quette, Vincenzo Bucchieri, assessori degli ex-alunni di don Bosco, parroci e sacerdoti della zona. La cerimonia si concluderà con la cena e con una esecuzione musicale della banda « Zefirino Namuncurà ». Nella stessa giornata anche Barco intende onorare l'illustre suo figlio con una S. Messa che sarà celebrata nella chiesa parrocchiale, durante la quale, il salesiano don Mario Del Rizzo, già della missione pampeana, ricorderà l'opera svolta da don Angelo in terra argentina. Seguirà nella sala parrocchiale l'incontro con i parenti del Buodo.

Questo moltiplicarsi di iniziative è un'ulteriore prova di quanto questo sacerdote salesiano vada crescendo nella stima e nella venerazione di tutti. Parlare di lui vuol dire parlare della storia del popolo pampeano, della sua evoluzione spirituale e civile, di cui egli è stato un pioniere. Ormai padre Buodo, per le benemeritenze acquisite, è entrato definitivamente nella galleria dei Grandi che contribuirono al progresso della Pampa.

Partito giovane e provato dal dolore, da Barco, egli ha portato con sé incancellabile il ricordo della terra natale, delle persone conosciute e amate. Le tristi esperienze da lui vissute negli anni lontani della giovinezza gli sono valse a comprendere meglio le sofferenze altrui, perché negli uomini di Dio resta sempre qualche cosa della terra d'origine che li plasma e li differenzia e si comunica a coloro che sono attratti nella loro orbita di luce e di carità.

PARTE II

FIORETTI DELLA VITA DI P. ANGELO BUODO

1. Sapeva lottare, fare a pugni come qualsiasi figlio di poveri

Questo santo uomo fu l'ultimo di vari fratelli. La sua famiglia era povera e tutto il desiderio della sua vita fu di conservare se stesso povero per poter aiutare a molti fratelli in Cristo di terre lontane.

All'età di 12 anni si guadagnava ormai da vivere. Lo confessa lui stesso: da piccolo ho avuto una fame mai saziata. Andavo con Regina — una sorella mia — in canonica e altre famiglie spesso lontane da casa mia, a chiedere pane per noi...

Ma questa situazione povera della sua infanzia, non lo mortificava. A 8 anni di età era il primo nello studio della dottrina, e poteva essere maestro per altri. Ha avuto il senso dell'ordine e del particolare che dà importanza alla vita...

Ha avuto pure il senso della carità che spesso non possiedono i ricchi, e l'impeto della ribellione di fronte alla ingiustizia. Sapeva lottare, fare a pugni come qualsiasi figlio di poveri che trovano in quest'arma l'unico aiuto.

Alla ingiustizia che stava per commettere un uomo che voleva ucciderlo con un coltello, rispose difendendosi con una forca...

2. Farmi prete?

Don Piccolo, il parroco del paese, fu per don Angelo, la prima tavola per migliorare la situazione familiare. Dopo appena 40 giorni che lavorava in casa sua la fiamma della pietà sacerdotale incominciava a far capolino nella sua anima.

Faceva la comunione ogni settimana... La sua famiglia incominciò a lavorare il beneficio parrocchiale e lui accettò la proposta di incominciare a fare il commerciante, ma proprio allora si fratturò il braccio sinistro.

Tentò a Padova la strada di cameriere di caffè, ma un'ernia lo ferma per un anno.

Qualcuno gli parla di farsi sacerdote. L'idea lo riempie di gioia, ma la famiglia si oppone. Un amico gli offre dei libri e va a scuola da don Piccolo. Ma deve studiare di notte, nella stalla e nell'inverno si ammala. E così arriva il tempo in cui deve fare il servizio militare...

3. Un allievo illustre

Nell'ottobre 1892 fa la sua professione religiosa ed è inviato a Valsalice, dove in quel tempo riposavano i resti di don Bosco. Poi fu trasferito al collegio di Faenza di arte e mestieri. In quel tempo la vita in Romagna per i preti non era facile... In collegio c'erano pure dei studenti alle cure di don Angelo, fra i quali si trovava un ragazzo che si chiamava Benito Mussolini...

4. Un'attività febbrile

Ecco il bilancio di un anno di lavoro missionario di don Angelo. Battesimi, 338; Cresime, 275; prime comunioni 151; confessioni 555; comunioni 550; matrimoni 28; prediche, 283; visite a famiglie, 264; persone catechizzate, 1.790; ecc. Era molto metodico nel segnalare nei suoi quadernetti ogni cosa della sua vita missionaria.

Don Angelo percorse una zona di 90.000 chilometri quadrati, popolati da 50.000 abitanti delle provincie della Pampa, Rio Negro e Neuquen.

Percorse 600.000 chilometri. Dal 1921 al 1945 distribuì 400.000 opuscoli. In 33 anni di missione, da 47 a 80 anni di età, fece 33.033 battesimi.

5. Non cessava mai di benedire Dio

A volte la solitudine agreste della Pampa cambiava come per incanto. Don Angelo era molto sensibile alle bellezze del panorama e non cessava di benedire Dio e di divertire il suo occhio.

Spesso quando viaggiava in diligenza si sedeva accanto al conducente; così dava anche volentieri una mano per aprire e chiudere tanti cancelli. Le strade (se così si potevano chiamare) in certi punti erano così strette che i rami spinosi davano contro la diligenza. E don Angelo commentava: Ci sono dei frati che si flagellano recitando il Miserere. Qui è Dio che ci flagella... Preghiamo e cantiamo.

6. L'agronomo della Pampa

Quando scopriva dei frutteti e vigne era fuori di sé dalla gioia. Diceva che era necessario che la Pampa incominciasse con l'agricoltura per uscire dalla vita misera che stava facendo.

Sapeva attirare la pioggia quando passava per qualche posto (nella Pampa pampeana piove assai poco e la pioggia era veramente la benedizione di Dio). Spesso proclamava ingenuamente come in ogni parte durante la sua permanenza pioveva. E così era effettivamente.

È stato l'apostolo dell'albero e sembrava che tutti gli alberi del futuro lo seguissero per celebrare il suo passaggio con la benedizione della pioggia. Perché senza pioggia non ci sono alberi e senza alberi non c'è pioggia.

È stato anche l'apostolo dell'albero. Soleva dire: « Colui che lascia nel monte un'albero piantato e coltivato dalla sua mano, può essere orgoglioso perché il suo passaggio per la vita non è stato sterile ».

7. I suoi viaggi

Raccoglieva ogni cosa che poteva essergli utile nelle sue missioni. Spesso più di un pacco si perdeva o rimaneva sul treno. Ma come era conosciuto da tutti e anche benvenuto, facilmente riusciva a rintracciare le sue cose. Ma in qualche occasione perse ogni cosa, perché oltre a scendere lui dal treno, dovevano scendere anche i 30 o 40

pacchi (e non piccoli; anzi, erano sacchi) che viaggiavano con lui.

Se durante i suoi viaggi poteva raccogliere un po' di verdura, lo faceva con tanto piacere. Ne mangiava di ogni tipo e abbondante; era un po' il suo vizio e piacere... A tavola a volte gliela portavano persino con la pentola; e per evitare lavoro e perché al vederlo come la mangiava era una nota gioiosa. Spesso la mangiava anche senza condire...

8. « Come uccello solitario sul tetto »

In una occasione arrivando a Guatraché dovette mettere a posto la chiesa: scopare e preparare per la Messa. Ma subito si accorse che era necessario pulire anche il tetto da tutto quel pò-pò di roba che lasciano gli uccelli.

Mentre si trovava sul tetto intento al suo noioso lavoro, qualche persona « intelligente » che non mancano mai, gli tolse la scala. Don Angelo dovette starsene due lunghe ore sotto il sole della Pampa che era al punto di sciogliersi la testa. Ma finalmente un passante vide la triste situazione di don Angelo e avvicinò la scala al tetto.

Poi commentava don Angelo:

— Mi trovavo come il re Davide nel salmo; come uccello solitario sul tetto.

9. Diede al povero i soldi che aveva ricevuto per il suo pranzo

Era un anticlericale mangiapreti, di quelli che per definizione quando si incontrano con un prete se lo mangiano tutto intero. Viaggiava da General Acha verso Bahia Blanca e guardava con occhio amico ai passeggeri del vagone.

Ad un certo momento in una stazione prende il treno un prete, alto, coperto di polvere perché soffiava un certo vento pampeano di quelli che fanno epoca. Salutò a tutto il mondo e andò a sedersi nell'unico posto libero che si trovava accanto al mangiapreti, che non rifiutò il dialogo con il suo antagonista.

Il dialogo era veramente interessante, ma ad un certo punto l'anticlericale non poté fare a meno di notare la lunga, stanca e affamata faccia di don Angelo.

— Ha mangiato lei sig. prete?

— Certo. Questa mattina ho preso una tazza di caffè nero.

— Nient'altro? È troppo poco. Vada a pranzare; ecco i soldi.

Se ne stava andando don Angelo a pranzare quando sentì la voce di un anziano ammalato che lo chiamava, perché pensava che il prete avesse sempre le tasche piene di soldi.

Ma questa volta così per caso, aveva ragione. E don Angelo *diede al povero i soldi che aveva ricevuto per il suo pranzo.*

Ma la scena era stata seguita anche dall'anticlericale che, chiamato il cameriere fece servire lì stesso il pranzo a don Angelo. Il fatto è stato raccontato dall'interessato.

10. Chiedendo di porta in porta

Il primo miracolo di don Angelo era di andare chiedendo di porta in porta, per le strade di Buenos Aires a cristiani che non avevano l'immaginazione di pensare che con i vestiti che gettavano via a fine d'anno potevano aiutare tanti poveri della Pampa. Si intrometteva dappertutto. Una volta persino in un pollaio dove il suo buon cuore gli faceva presagire che c'era qualcuno in difficoltà. Infatti non trovò una gallina, ma un bambino abbandonato. Poi venivano tanti problemi: portare i bambini a Buenos Aires, trovare un collegio... Ed erano già tanti i bambini raccolti... Ma don Angelo sorrideva e cantava sempre, perché lo accompagnava dovunque la soddisfazione del bene che andava seminando.

11. Con la sua carretta

Quando andava nella sua carretta attraversando la Pampa sembrava in tutto un mercante ambulante che va di paese in paese e di rancio (= casa fatta di paglia o bidoni) in rancio. L'aspetto era il medesimo e tutta la differenza consisteva nella veste talare. Ma lui non vendeva niente: tutto donava a chi domandava e buona penitenza era già il chiedere.

La carretta di don Angelo sembrava quella degli zingari. Nel fondo, bene ordinate, le grandi scatole di biscotti; i sacchi di pane, sale, farina e pasta; poi una serie incredibile di indumenti e oggetti di ogni tipo e per ogni categoria di persone fino a raggiungere il telo che copriva la sua carretta...

12. Con il treno

In Buenos Aires il suo centro di raccolta era il collegio Pio IX. Il lavoro principale era classificare tutto ciò, confezionare i pacchi e poi logicamente farli pervenire nei luoghi di necessità.

Spesso per non pagare l'equipaggio distribuiva i pacchi fra la gente. Poi girava spesso per il treno per controllare ogni cosa... I controllori del treno a volte protestavano...

— Un po' di pazienza; sono cose per gli indiani della Pampa.

— Sì, ma lei non si accontenta di riempirmi un vagone; mi riempie tutto il treno...; Buodo sorrideva e poi abbassava gli occhi.

— E non le sembra a lei che i poveri indiani sono i primi ad avere il diritto che le ferrovie dello Stato portino a loro il necessario per vivere come Dio comanda... e come argentini?

Argentini!, parola magica che faceva chiudere un occhio ai controllori di fronte all'incomodo passeggero che con i suoi pacchi occupava tutto il treno...

13. E con tre « mule » nella Pampa

Aveva battezzate le sue tre mule con nomi che continuamente lo aiutavano ad innalzare il suo cuore a Dio: Maria Ausiliatrice, San Giuseppe e Bambino Gesù.

Quando arrivava in qualche posto al sentire certi nomi la gente ascoltava non senza ammirazione e stupore e don Angelo allora aveva la sua battuta:

— Chi mi può negare che forse sono realmente incarnazione di così santi personaggi?

Ma don Angelo non alimentava idee profane. Lui pen-

sava soltanto a recitare giaculatorie, fossero o non fossero opportune... Il bello era che usava lo stesso linguaggio anche quando parlava alla gente distinta di Buenos Aires. Ciò lo rendeva molto simpatico, anche se a volte non mancavano orecchi puritani che si scandalizzavano...

Una volta le mule se ne andarono... Durante tre giorni le cercò nel deserto pampeano alimentandosi come Dio soltanto lo sa...

14. L'incontro con un « monsignore »

Viaggiava in sulki, carretta, anche con il Ford, ma più di ogni altro è stato l'apostolo del treno. Tutti lo conoscevano e il treno si fermava persino lungo la via per don Angelo. Nel treno non stava mai fermo... e i controllori lasciavano passare molte cose... Ma non quella di un signore distinto che andò a sedersi vicino a don Angelo.

— Mi dica prete, con che permesso va distribuendo tutto quel materiale religioso?

— Credo che non c'è bisogno di nessun permesso, replicò don Angelo, è come se andassi distribuendo buoni consigli. Il permesso lo ricevettero i rispettivi autori prima della stampa... Ma lei chi è, visto che me lo chiede in questa maniera?

Era un sacerdote; anzi, era un monsignore travestito prima del tempo con il « clergyman ».

— Ah! — replicò don Angelo — Così che lei è il tal monsignore! Mi rallegro veramente di conoscerla!... Perché casualmente ho dovuto difenderla in più di una occasione... Perché — guardi — lei è molto criticata...

— Bene, bene... — tagliò corto il monsignore senza il desiderio di continuare a parlare —. Segua pure distribuendo le sue riviste e giornalini...

— Tante grazie monsignore — e mentre si allontanava don Angelo sorrideva per la sua astuzia...

15. Metti via ragazzo! Quell'oggetto ti può far male

Don Angelo possedeva il senso dell'umore; dimostrava a volte una cattiveria naturale per affrontare situazioni critiche. Era molto forte e robusto. Mai viaggiava armato

perché la sua arma era la fede, in quella terra dove il più povero dei gauchi possedeva un coltello di lama tagliente o una potente pistola...

Un capitolo importante della vita di don Angelo è quello relativo al far fronte a uomini dal maneggio facile delle armi.

In una occasione a Bernasconi s'incontrò con un prepotente e lo fermò per dirgli:

— Ho sentito dire che lei va dicendo delle cose su di me..., ma quando non ci sono. Eccomi qui di fronte e vediamo chi è più uomo...

Il povero balbettò qualche parola con sapore di scusa, girò su se stesso e se ne andò.

In una occasione dovette vedersela con un anarchico che in quel tempo erano abbondanti in quelle terre. Incominciò ad aggredire don Angelo con parole grosse e don Angelo rispondeva a tono. Ma come all'individuo non andava giù che altri facessero la voce più grossa della sua, ad un certo momento tirò fuori la pistola e la puntò sul petto di don Angelo, che senza immutarsi gli mise la mano sul petto mentre gli diceva:

— Metti via ragazzo! Guarda che quell'oggetto ti può far male!

Nessuno si muoveva sul treno e l'anarchico ritornò su se stesso...

In Santa Isabella, centro all'epoca di gente poco raccomandabile, una mattina presto dopo aver bevuto tutta la notte in un boliche (= osteria) si stava scatenando una zuffa all'insegna del facon (= coltello).

Il giovane commissario stava per intervenire, ma non senza un certo timore, quando ad un certo momento appare la figura di un uomo alto, con la veste mezza abbottonata, che gli disse:

— Lascia fare a me.

Le tempestiva presenza di don Angelo a quell'ora, le sue parole persuasive, riportarono tutti a più miti consigli...

16. Salva le anime... ma anche il vino

Niente di ciò che era umano era strano a don Angelo. Se ne intendeva di tutto e aiutava tutto il mondo.

Un certo bolichero (= osteria) era molto triste perché il vino della sua cantina si stava trasformando in aceto. Intervenne allora l'agronomo, l'enologo missionario. Fece una miscela con certi solidi e liquidi che aveva alla portata di mano e il vino fu salvo. E quando occasionalmente don Angelo ripassava per quel bolichero tutti brindavano per il prete che non soltanto salvava le anime, ma anche il vino...

17. Ho bisogno del tuo aiuto... chiede allo spagnolo

In una fattoria tutti gli uomini si sono confessati, tranne un basco spagnolo.

Una sera dopo l'ultimo incontro don Angelo chiama il basco dalla sua stanza.

— Senti basco: ho bisogno del tuo aiuto per cambiare un mobile di posto.

— Vengo subito, don Angelo. E desideroso di aiutare il missionario, senza pensarlo cadette nella trappola. Appena entrato, don Angelo chiude la porta, si siede e dice:

— Tu siediti là; il mobile sei tu e mi aiuterai a rimetterlo a suo posto.

Subito incomincia a commentare la sua vita di Navarra, la sua santa madre, come si confessava e comunicava... Il basco si emozionava...

— Certo là in Spagna è un'altra cosa... Qui, non so cosa abbia questa terra maledetta...

— Sì figlio; però chi cambia siete voi e non la terra. Prova a fare la tua confessione... Farai cosa che piace anche a Dio e alla tua santa madre...

Poco tempo dopo il basco spagnolo se ne ritornava al creatore come buon cristiano che in fondo lo era sempre rimasto e assistito da don Angelo.

18. Solo così c'è redenzione

Nel paese Rio Colorado (si chiama così per il colore delle acque del fiume sulla cui sponda sorge il paese), una volta è stato sul punto di morire, per essere fedele alla comunità che lo stava aspettando.

Quando se ne accorse che il treno non fermava in quella stazione e che il controllore e il macchinista appellando al regolamento non volevano saperne di fermare il treno (bisogna ricordare che il treno per raccogliere o far scendere don Angelo si fermava in qualsiasi posto); allora don Angelo annunciò che si sarebbe lanciato dal treno in corsa. Qualche centinaio di metri prima della stazione del paese incominciò a buttar giù i suoi pacchi... e nel punto della stazione dove si trovava la banda del paese suonando per il suo arrivo, don Angelo si buttò giù dal treno...

Allora di fronte ad eventuali conseguenze anche il treno si fermò e anche il capo stazione corse a soccorrere don Angelo che perdeva sangue per la bocca e il naso e appena poteva camminare...

— Perché non me l'ha detto prima — chiese preoccupato il capo stazione —? Avrei fermato il treno con qualsiasi pretesto.

— Figlio — rispose don Angelo — non c'era tempo. Adesso bisogna cercare di mettere a posto queste costole che sono uscite di posto.

Più tardi con il medico che cercava di fare del suo meglio per rimetterlo in condizioni diceva:

— Bisogna pure che patisca qualcosa per la mia gente. Se non soffriamo con Cristo, come possiamo chiamarci cristiani? E come possiamo pretendere di fare del bene?...

Solo così c'è redenzione!... Era una frase sua caratteristica che ripeteva spesso.

19. In altri posti si perde tutto perché non ci sono sacerdoti

Quando non poteva aiutare di persona la gente che glielo chiedeva, scriveva lunghe lettere. Ecco uno stralcio...

... Ho trovato intere famiglie a letto ammalate. Ho dovuto fare da medico e da sacerdote. Ho celebrato la Messa in mezzo ad ammalati avvolti nel loro povero poncio e sdraiati per terra... Aiutai a qualche moribondo... Ho liberato un indemoniato; il mio aiutante (l'uomo che lo accompagnava) scappò dalla paura. Ci fu bisogno di quattro persone per tenerlo fermo. Che disgrazia è lo Spiritismo!

Quanta miseria! Dovetti minacciare con la giusta ira di Dio... Orfani, figli del libero amore dovunque... E mentre faccio questo in altri posti si perde tutto perché non ci sono sacerdoti.

20. « El Bolichero »: un uomo senza cuore

I superiori non volevano che andasse solo per le strade della Pampa. Così si faceva sempre accompagnare da qualcuno. Una volta lo accompagnava un ragazzo che strada facendo si ammalò. Allora entrò nel primo posto che trovò e chiese ospitalità per la notte per il suo ragazzo ammalato. Il proprietario rifiutò e minacciò pure di lanciargli i cani.

Don Angelo chiese il favore per il suo ragazzo una seconda volta, ma con il medesimo risultato. Allora perse le staffe.

— Uomo senza cuore! Dio ci ha insegnato che quando non ci ricevono in un posto, in segno di protesta dobbiamo scuotere persino la polvere delle scarpe —. E dicendo questo alzò la sua veste e la scosse nella faccia del proprietario del boliche (= osteria di campagna dove si vende un po' di tutto). E cercò un'altro posto per il suo ragazzo... andò a finire in un fienile...

L'anno dopo si trovava nuovamente in quel posto e con sorpresa vide che tutti erano molto attenti nei suoi riguardi. Cosa era successo?

— Don Angelo: abbiamo paura. Qui sono morte parecchie persone nel giro di quest'anno; anche il suo amico oste che l'anno scorso non volle dare ospitalità al suo ragazzo ammalato...

21. La « bota » e i militari

La nera, la mora, la allegre... erano i nomi che dava alla « bota » (= specie di borraccia di cuoio per portare e bere vino durante il lavoro o i viaggi). Don Angelo la portava sempre con sé per spegnere la sua sete e quella dei circostanti. Una volta la dimenticò sul sedile del treno e quando ritornò la trovò vuota. Allora chiamò preoccupato il controllore.

— Ma guarda che disgrazia! Questa « bota » era piena di veleno per uccidere formiche e qualcuno ha bevuto tutto credendo che fosse vino. Non avranno notato il sapore un po' piccante? Sembra vino, però è veleno. Chi ha bevuto prima di un'ora sarà defunto.

I militari — erano stati essi a bere — subito tirarono le orecchie e chiedevano cosa potevano fare per evitare gli effetti del veleno.

— Bisogna prendere subito un contraveleno. Cameriere, quanti sono quelli che hanno bevuto dalla « bota »?

— Dieci.

— Allora porti subito 10 caffè con latte; anzi, 11 perché io pure sono mezzo morto dalla paura — aggiunse don Angelo, sorridente e soddisfatto.

E i militari dovettero pagare i caffè con latte come antiveneno del vino squisito che avevano bevuto di don Angelo...

Una volta in una delle sue missioni rurali un ragazzo chiese di sposarsi, ma diceva che non aveva soldi da dare al missionario.

— Non c'è questione di soldi. Ti sposo lo stesso e mi fai l'offerta che vuoi. L'importante è che ti sposi come Dio comanda.

Lo sposò subito e il giovanotto come offerta gli diede 5 pezzi.

Anni più tardi il giovanotto s'incontrò di nuovo con don Angelo e lamentava della moglie.

— Ah, sì?

— Cattiva da tutte le parti sig. prete: non lavora, non dimostra amore per la casa...; e adesso vuole andare a Buenos Aires.

Intanto che l'uomo parlava don Angelo andava facendo memoria e alla fine rispose alle lamentele dell'uomo.

— Così tu sei stato quello che quando ti sei sposato mi hai fatto l'offerta di 5 pezzi. E credevi che per 5 pezzi Dio ti avrebbe concesso una regina di moglie? Accontentati allora, perché quando ti sei sposato volevi soltanto una moglie di 5 pezzi.

(Quando si è sposato non è che non avesse soldi per fare una offerta più generosa. Come tanti altri i soldi li spendeva per bere e far festa dopo...).

Frequentemente la notte lo sorprendevo dovunque. Una volta si mise a dormire in un capannone in mezzo a tanti operai. Su un mucchio di paglia, avvolto in qualche coperta, dormiva come poteva...; anche con un occhio aperto. Così notò che qualche amico delle cose altrui andava cercando qualcosa frugando fra le sue cose. Don Angelo se ne accorse, lasciò stare un po', poi girandosi come mezzo addormentato disse una frase che lo fece famoso:

— Ma, cosa ti affanni a cercare di notte con il buio ciò che io non riesco a trovare con la luce del giorno...?

Logicamente cercava dei soldi, ma don Angelo non si lasciava sorprendere così facilmente...

22. Arrivederci alla prossima!!!

Arrivando una volta alla stazione di Bahia Blanca, cominciò velocemente a scaricare tutti i suoi pacchi. Aveva chiamato una macchina, ma non aveva soldi per pagare un facchino affinché gli portasse i pacchi fino alla macchina, che in fin dei conti era una macchina trainata da un cavallo. Allora incominciò lui a trasportare i suoi pacchi che come sempre non erano pochi. Un gruppo di giovanotti al vedere il prete a fare simili lavori e andare avanti e indietro con tanti pacchi incominciarono ad un certo punto a sghignazzare divertiti dello spettacolo. Al suo quinto viaggio le provocazioni dei giovanotti ormai erano insopportabili. Don Angelo si fermò vicino a loro e disse:

— Adesso tocca a me...! Attenti che va in serio...!

E preso uno dei pacchi più pesanti lo lanciò in mezzo a loro. Il colpito rimase lì mezzo scombussolato, mentre gli altri si diedero alla fuga... Il giorno dopo venne citato in caserma dei carabinieri.

— Reverendo — si sentì dire dal maresciallo — ieri lei in stazione ha provocato un disordine...

Don Angelo rimase stupefatto.

— Come? Lei mi viene a parlare di disordine? E dove si trovava lei quando quei mascalzoni mi assalirono? Almeno per decoro non dovrebbe citare in caserma le persone che si vedono obbligate a difendersi con i propri mezzi.

Istanti dopo era ormai per la strada libero. Il maresciallo certamente non si aspettava una predica simile e licenziandolo gli strinse la mano dicendogli: arrivederci alla prossima...

Don Angelo pregava e predicava in ogni occasione. Spesso la predicazione si trasformava in un dialogo in cui a volte doveva sentirne di ogni colore.

— È un'ora che sto parlando su Dio... sentiamo: Quanti Dio ci sono?

— Quanti Dio ci sono? — si chiedeva l'interrogato.

— Sì quanti Dio ci sono. — E l'uomo intanto rifletteva.

— Ci sono..., ci sono due Dio!

— Come due?

— Certo due: Carmelo e Roberto... (L'indigeno capiva a suo modo e i due nominati erano i padroni delle fattorie vicine).

— Ma non essere barbaro! — esclama don Angelo — Quelli non sono Dio.

— Per voi no, ma per me sì — rispose l'indigeno guardando don Angelo anche con indignazione.

23. Come Giovanni il Battista con Erode

Con il suo ardore caratteristico stava una volta predicando una missione. Fra i tanti casi che gli si presentano, anche quello di una donna che desiderava ricevere i sacramenti ma non poteva perché era dominata da un uomo che praticava la poligamia; aveva il suo harem. Ma la catechesi di don Angelo era stata così persuasiva che la donna si sentì forte, si presentò all'uomo ed esigeva che la scegliesse come unica ed esclusiva sposa.

La reazione dell'uomo fu violenta contro don Angelo che osava mettersi nelle sue cose personali, e lasciò intravedere anche che avrebbe fatto pagare con la vita ciò che il missionario aveva fatto chiedere a una delle sue donne.

Passando dai detti ai fatti in una certa occasione come gesto di cortesia finse di voler accompagnare don Angelo con la sua macchina per poi ucciderlo quando si sarebbero trovati in aperta pampa...

Don Angelo stava sul chi va là! Appena fuori dal paese si fermarono nei pressi di qualche baracca e don Angelo incominciò subito una breve missione. Il suo autista intanto stava facendo un'altra operazione. Senza destar sospetti e istruito da don Angelo, si era avvicinato alla macchina dell'uomo e con gesto veloce aveva manomesso qualcosa nel motore.

Un semplice gesto della mano bastò perché don Angelo comprendesse che l'operazione era meravigliosamente riuscita. Allora don Angelo diede subito termine alla sua missione e con la sua Ford si allontanò da quel posto, lasciando il suo presunto omicida lottando con la sua macchina.

24. L'arca di Noè

La sua stanza era chiamata l'arca di Noè... Ma era sempre molto ordinata.

Una volta ritornò al collegio con un povero orfanello che come prima cosa aveva veramente bisogno di essere vestito. Affinché il ragazzo si arrangiasse da sé, gli diede delle istruzioni:

— Prenditi mutande n. 1, maglietta n. 2, camicia n. 3, pantaloni n. 4, giacca n. 5.

Quando il ragazzo fece la sua apparizione in cortile ci fu una risata generale; e non poteva essere altrimenti perché il ragazzo si era vestito alla rovescia: sopra i pantaloni e la giacca si era messo le mutande e la maglietta. E quando minuti più tardi anche don Angelo uscì in cortile esclamò con orrore:

— Ohibò, figlio di una quaglia, cosa hai fatto?

(L'espressione « figlio di una quaglia » — che logicamente diceva in italiano — era la sua espressione più forte che riservava alla gente di scarso talento o che ne combinava di grosse).

25. Santo... povero... mortificato

Don Angelo era santo, povero, mortificato... Quando raccoglieva un po' d'erba per le sue mule, riservava una

parte anche per sé... Ha sempre tenuto da conto la prima veste che usò in Italia. Voleva usarla anche per le sue nozze d'oro sacerdotale. E ci riuscì; anche se si dovette spostare qualche bottone e aggiungere qualche pezzo di stoffa...

Usava sempre vecchie scarpe; anche più grandi della misura e di panno, perché riparavano. Più che il caldo, don Angelo temeva il freddo.

A chi censurava le sue scarpe, diceva:

— Ma tu non sai che comode sono: mi alzo, metto dentro i piedi e già mi trovo calzato. Più vecchie sono, meglio ci conosciamo...

PREGHIERA PER DON ANGELO

Padre nostro che sei nei cieli: ti ringraziamo perché ci hai dato don Angelo, uomo forte che percorse le dune della Pampa e seppe far fronte da solo a uomini disonesti e sempre pronti all'uso delle armi; uomo debole come una canna, per piangere con i deboli, ammalati e perseguitati.

Grazie, Padre nostro, perché in questa figura di sacerdote ci hai dato un fratello e un padre che ci accompagnasse, che difendesse i nostri interessi contro i ricchi cattivi e i cattivi governanti. Padre nostro, grazie per i suoi 50 anni di messa, per quel Pane e per quel Vino da dove tirava fuori le idee e la forza per lottare sempre per i poveri.

Grazie per il pane che ci saziava; la roba che ci vestiva; per i milioni di riviste sane e libri con i quali ha coperto la Pampa.

Grazie, Signore, per le 20 e più cappelle e chiese che ha seminato nella nostra terra come fari di speranza cristiana.

Grazie, per le sue mani che seppero perdonare, che potendo fare il male non fecero altro che bene; che potendo dar colpi, abbracciavano, accarezzavano, perdonavano...

Grazie, per quella bocca che sorrideva infondendo speranza, per quelle labbra che spargevano la parola di vita che Dio portò sulla terra e per quelle mille e mille di con-

sacrazione di ostie e miracoli di battesimo e unzione dei malati. La sapienza sacerdotale e la scienza popolare si trovarono insieme in quelle labbra fra frutti e fiori come in un poeta di Dio... per fare felice la vita nelle aride solitudini della Pampa e fra gli umili abitanti dei suoi itinerari missionari...

Quante volte si è perso nella solitudine delle pampe! Quante volte ha perso le sue mule... o affondò nel fango...! o rimase attanagliato nella notte...!

Ha superato pericoli di ogni tipo: pericoli nei fiumi, pericoli nelle dune; pericoli nelle notti dei briganti, nella mancanza di strade, nei fanghi dove affondava il suo sulky fino a strappare la sua veste, a rompere gli assi, senza aiuto, solo sotto le stelle, solo fra fiere selvaggie e in agguato, solo fra ladri e assassini dalle cui mani solo Dio lo liberò...

E poi quante volte si è rotto le costole!... Le braccia... fu dato per disperso, senza assistenza, senza forze, senza respiro!...

E tutto per una idea fissa e inchiodata da Dio nella sua testa: correre e salvare le anime. Per questo soffriva a cadeva, come Cristo, e come Cristo si alzava contento e in fretta...

A forza di guardare la croce e il crocifisso, aveva imparato il suo segreto, il segreto di salvare le anime: senza sofferimento, non c'è redenzione.

Hanno collaborato a questo numero: il prof. Amedeo Pizzin, d. Mario Dal Rizzo e in particolare l'AMMINISTRAZIONE COMUNALE di PRAVISDOMINI per il materiale gentilmente concessoci.

1. CARDINAL GIOVANNI CAGLIERO: il conquistatore delle Pampas
2. PADRE ANGELO BUODO: el hornero de Dios

In preparazione:

MONSIGNOR ORESTE MARENGO

MONS. MICHELE ARDUINO

MONS. GIOVANNI MARCHESI

Richiedere a:

Istituto Missionario Salesiano « Cardinal Cagliari »
Via san Giovanni Bosco 60 - 10015 Ivrea (TO)
Tel. (0125) 42.24.51

Edizione extracommerciale